

Il dono gratuito della salvezza

Tito 2,11-14

[Figlio mio], ¹¹è apparsa la grazia di Dio, che porta salvezza a tutti gli uomini ¹²e ci insegna a rinnegare l'empietà e i desideri mondani e a vivere in questo mondo con sobrietà, con giustizia e con pietà, ¹³nell'attesa della beata speranza e della manifestazione della gloria del nostro grande Dio e salvatore Gesù Cristo. ¹⁴Egli ha dato se stesso per noi, per riscattarci da ogni iniquità e formare per sé un popolo puro che gli appartenga, pieno di zelo per le opere buone.

Questo brano fa parte di una breve sezione della lettera Tito, la terza delle [Pastorali](#), in cui l'autore, che si presenta come l'apostolo Paolo, dopo aver dato a Tito, suo discepolo, alcune direttive riguardanti lo stile di vita dei presbiteri e gli episcopi (1,5-9), riporta alcuni orientamenti di vita cristiana (2,1-15).

Dopo aver esortato Tito a portare sulla retta via tutti i membri della comunità, l'autore gli indica il motivo per cui deve impegnarsi a fondo nella sua opera pastorale. Egli si riferisce a un evento di importanza determinante per tutta l'umanità: «È apparsa infatti la grazia di Dio, che porta salvezza a tutti gli uomini» (2,11). Tutto è cominciato dunque per iniziativa di Dio, il quale ha manifestato (*epefanê*) la sua grazia (*charis*), cioè la sua bontà e il suo amore per gli uomini (cfr. Tt 3,4). Ci troviamo quindi davanti a una epifania divina, che ha avuto luogo nel tempo e nello spazio. Dio manifesta la sua grazia conferendo la «salvezza» a tutti gli uomini. Con il termine «salvezza» (*hê sôtêrios*) si allude a colui anche è il salvatore, Gesù Cristo (cfr. 2,13; 3,4-5), il quale ha attuato un piano divino di ampiezza universale. Per il Paolo autentico la salvezza di tutta l'umanità era prevalentemente un evento escatologico, cioè che si realizzerà alla fine dei tempi (cfr. Rm 5,1-11; 13,11). Ora invece è diventata una realtà già attuale a cui tutti possono accedere.

Mediante la sua grazia, Dio ci ha dato una profonda direttiva di vita, in quanto «ci insegna a rinnegare l'empietà e i desideri mondani e a vivere in questo mondo con sobrietà, con giustizia e con pietà» (2,12). L'«insegnamento» di Dio non consiste in norme o leggi imposte con la sua autorità, ma in una istruzione (*paideuô*), analoga a quella data dai saggi, che si incarna nella vita e nell'esperienza umana. Questo insegnamento ha come effetto una rottura con il passato, che consiste nel rinnegamento dell'empietà (*asebeia*), cioè della negazione di Dio, e dei desideri mondani (*kosmikai epithymiai*), cioè dell'attaccamento egoistico alle cose di questo mondo. In positivo esso dà al credente la possibilità di vivere in questo mondo in modo sobrio (*sôfronôs*), giusto (*dikaiôs*) e con pietà (*eusebôs*), cioè esercitando correttamente il proprio rapporto con se stesso, con il prossimo e con Dio. Per il Paolo autentico, in sintonia con il decimo comandamento, la vita cristiana è una lotta contro i desideri della carne (Rm 8,5-8), visti come la manifestazione per eccellenza del peccato. In questa sintesi invece si tratta dei desideri di questo mondo, a cui corrisponde, come antidoto, l'adozione di tre virtù che sono tipiche anche dell'insegnamento morale dei filosofi.

Il comportamento dei credenti ha una forte valenza escatologica: «... nell'attesa della beata speranza (*elpis*) e della manifestazione (*epifaneia*) della gloria del nostro grande Dio e salvatore Gesù Cristo» (2,13). La vita cristiana è dunque connotata dalla speranza. Vi sono infatti due epifanie divine, una delle quali ha già avuto luogo mediante la prima venuta di Cristo, mentre la seconda si attuerà in un imprecisato momento futuro mediante il suo ritorno nella gloria. La prima manifestazione dà quindi fondamento alla speranza in un compimento finale. Nella seconda epifania la manifestazione del nostro grande Dio è abbinata a quella del salvatore Gesù Cristo. A prima vista sembra che Dio sia identificato con Cristo: ciò comporterebbe un'affermazione esplicita della sua divinità. Questa interpretazione si fonda sul fatto che un solo e medesimo articolo determinato, *tou*, è posto davanti a due sostantivi, Dio e Gesù Cristo, collegati con un *kai* (e), dando così l'impressione che si tratti di due appellativi di un'unica entità. Questa interpretazione però non è condivisa da molti studiosi,

secondo i quali l'identificazione di Gesù Cristo con Dio non fa ancora parte della teologia delle pastorali. Resta quindi incerto il significato esatto di questa espressione, nella quale però è chiaro che Cristo viene messo sullo stesso piano di Dio.

Il motivo per cui è stato assegnato a Cristo il ruolo di salvatore è così formulato: «Egli ha dato se stesso per noi, per riscattarci da ogni iniquità e formare per sé un popolo puro che gli appartenga, pieno di zelo per le opere buone» (2,14). Il dono di sé praticato da Gesù allude a una funzione sacerdotale, la quale però si attua non in un tempio, ma nella vita: con essa si indica una vita di servizio a Dio e agli uomini spinta fino alle sue ultime conseguenze. Il suo scopo è espresso con due termini: riscattare e purificare. Anzitutto Cristo ci riscatta (*lytroô*), cioè porta a termine l'opera di Dio descritta nell'AT come una liberazione degli schiavi di cui è autore YHWH in quanto *go'el*, cioè il parente prossimo che interviene in aiuto di chi è bisognoso, con riferimento agli israeliti schiavi in Egitto (cfr. Es 6,6; Is 41,14); qui però si attua non una liberazione politica, ma unicamente la liberazione dall'iniquità (*anomia*), cioè dal peccato (cfr. Rm 3,24; Mc 10,45).

In secondo luogo, Cristo «forma» (*katharizô*, purificare) un popolo di sua proprietà (*laos periousios*): questa espressione richiama la particolare condizione del popolo eletto dell'AT (cfr. Es 19,5; Dt 7,6; 14,2; 26,18) che ora diventa prerogativa dei credenti in Cristo. Questo popolo nuovo si caratterizza per il fatto di essere pieno di zelo (*zêlôtês*) per le opere buone. Il compimento delle opere buone (non le «opere della legge») è quindi lo scopo della redenzione. Per ottenere questo scopo, Cristo diventa, con la sua totale dedizione al Padre, modello e guida di quanti credono in lui. La motivazione teologica termina con una nuova esortazione (omessa dalla liturgia): «Questo devi insegnare, raccomandare e rimproverare con tutta autorità. Nessuno ti disprezzi!» (2,15).

Le direttive contenute in questo brano hanno dunque come tema il retto rapporto con Dio e con il prossimo che si realizza già nell'oggi in forza della manifestazione di Dio per mezzo di Gesù. Lo sfondo però è quello del compimento finale, che resta sull'orizzonte come una meta ideale a cui tendere. In questa prospettiva la vita cristiana viene qualificata come una vita virtuosa, impegnata nelle opere buone, espressione di un amore ricevuto e comunicato.